

Orti

Le stregate

ISBN 978-88-98981-61-8

I Edizione - Dicembre 2021

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Copertina

Uili

© *dei Merangoli* Editrice Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

dei Merangoli Editrice[®]

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online





GUIDO CASERZA
LE STREGATE

alla violaccioca

INDICE

| | |
|----------------|-----|
| Prologo | 11 |
| I | 15 |
| II | 17 |
| III | 22 |
| IV | 29 |
| V | 40 |
| VI | 47 |
| VII | 54 |
| VIII | 62 |
| IX | 74 |
| X | 86 |
| XI | 93 |
| XII | 107 |
| XIII | 116 |
| XIV | 121 |
| XV | 135 |
| XVI | 144 |
| XVII | 148 |
| XVIII | 164 |
| XIX | 173 |
| XX | 183 |

Prologo

Poco dopo le undici di un giorno di maggio, un vecchio con un sacco sulla schiena percorreva la vecchia mulattiera che saliva ripidamente il fianco della collina. Arrivato sull'orlo dell'altopiano, si accucciò ad accarezzare l'erba. Le mucche, che stavano pascolando, lo osservarono, poi riabbassarono la testa e ripresero a ruminare.

Poco più in là c'era un ponticello a schiena d'asino. Lo imboccò, posò il sacco a terra e per un po' rimase appoggiato al parapetto a riempirsi i polmoni con l'aria fresca. Sotto il ponte il fiume scorreva quieto, più avanti accelerava il suo corso tra le ripide scarpate laterali, correva gorgogliando, poi sprofondava in un crepaccio e riprendeva a scorrere lentamente fra due rive boschive.

Dopo un po' riprese il cammino, seguì un sentiero sterrato, salì sulla cresta di una collinetta, e lì si fermò a guardare la scena che si apriva intorno a lui. Il paesaggio era una tavolozza di colori ravvivati dal vento terso di ponente, un susseguirsi di colline segnate dalle bianche linee dei ruscelli. Più in là, a nord, le cime innevate impallidivano all'orizzonte, a ovest si profilava la grande muraglia scura delle conifere, in basso i dolci pendii smerlati dai vitigni digra-

davano impercettibilmente verso il paese. Nuvole bianche correvano veloci nel cielo azzurro, striando i campi di bande di luce e ombra. Laggiù c'era la terra che si stendeva aperta e, al di là di tutto, le vaste pianure oceaniche, le città e il mondo sconosciuto.

Scese dalla collinetta seguendo un sentiero erboso, poi imboccò una stradina ghiaiosa che bordeggiava il corso del fiume e, cinquecento metri più avanti, le prime case del paese apparvero alla sua vista. Il suo passo, allora, si fece più lento: passò il sacco da una spalla all'altra e percorse la strada principale guardando a destra e sinistra, come se fosse impegnato a catturare qualche particolare sepolto nella memoria.

Ogni tanto si udiva uno schiamazzo lontano di uccelli.

La via era deserta e il paese sembrava disabitato, ma dalle case usciva l'odore del cibo e, scorgendolo passare, qualche faccia appariva alle finestre.

Giunto al crocicchio, nel punto in cui dalla strada si staccava il sentiero che portava alle stalle, svoltò in una viuzza stretta che sbucava in una piccola piazza quadrata, al cui centro c'era un pozzo. La attraversò, imboccò un'altra stradina, e poco dopo si imbatté in una vecchia.

Vestita di nero, seduta su una pietra squadrata di fianco all'uscio di una casa con le imposte chiuse, teneva gli occhi bassi, fissi al suolo, perduti nel passato, o nel presente ormai piatto e silenzioso. Quando le passò a fianco, sembrò non accorgersi neppure del rumore dei suoi passi e rimase immobile. Ma quando fu oltre, si udì la sua voce.

«Da dove vieni, forestiero?»

«Da lontano, per stare qui.»

«E dove hai intenzione di stabilirti?»

«Alla casa del noce» rispose il vecchio.

La vecchia annuì, poi si fece assorta, come se ricordasse qualcosa di tanto tempo fa.

«Così sei tornato» mormorò quando i passi del vecchio morirono in lontananza.

Il paese di San*** si trovava nell'ampia vallata che tantissimo tempo fa si generò dal progressivo allontanamento di due catene montuose. Circondata da colline e più a nord dalle vette, un tempo era stata la propaggine di un ghiacciaio. Oggi era una terra ricca di acque, isolata da tutto da due imponenti dorsali, come se lo spartiacque avesse separato il mondo moderno da quello antico, immobile e immemore, un angolo di terra messo da parte, protetto dal cielo e alitato dai venti.

Era un villaggio di seicento abitanti che scendeva per gradi lungo il fiume, al centro di un'area sufficientemente aperta da accogliere l'intero passaggio del sole, dall'alba al tramonto. Sovrastato da una gola, dove il vento amplificava il suo rombo portandosi dietro le voci millenarie dei tempi che avevano preceduto i giorni di San***, il piccolo cimitero con il muro di pietra che dava a sud, dal colmo pianeggiante di una collina sembrava presidiare il paese dall'alto e custodirne gli antichi segreti, depositati nella terra silenziosa dove giacevano le vecchie generazioni: i nonni e i nonni dei nonni, i cui nonni ancora prima avevano vissuto nello stesso paese e gli antenati che avevano abitato quella terra, l'ave-

vano coltivata e lasciata ai discendenti. Una somma di esistenze che si arenava nel ramo sterile delle stregate.

Formato da semplici tumuli di terra, croci di legno e targhe di pietra bianca con i nomi dei defunti, il cimitero era diviso in due campi. Circoscritto da un muretto, il campo dove dimoravano le anime delle stregate formava una comunità a parte, secondo una demarcazione che accomunava il mondo dei vivi a quello dei morti. Anche nel paese le stregate avevano infatti il loro piccolo villaggio, un borghetto al di là del fiume, dove ogni tanto i ragazzini si addentravano per dare prova di coraggio. In realtà non avevano nulla da temere.

Sebbene vivessero in una specie di confino e gli uomini e le donne del paese diffidassero della loro natura, si erano comunque guadagnate il rispetto generale. Conoscevano i poteri magici delle erbe e in paese si era formata l'opinione che sapessero leggere i segreti nel cuore degli uomini, e più di una volta una donna con il seno asciutto era andata da loro, e il seno le era tornato caldo e pieno di latte.

Ma quando una ragazza sentiva montare nelle vene lo stesso sangue delle stregate, e capiva che era contrassegnata dallo stesso destino, lasciava il paese e veniva accolta nella loro comunità.



Lo si sarebbe detto uno di quei vagabondi che di tanto in tanto attraversavano il paese, uomini senza destinazione e che non provenivano da alcun luogo. Sulla settantina, alto e con le spalle larghe, il volto incorniciato dal bagliore argentino dei capelli e della barba, con indosso una giacchetta di tela ormai stinta, il vecchio procedeva immerso nei suoi pensieri pensando a tutte le volte in cui aveva camminato con suo padre su quelle colline.

Ricordò quando la mattina andava a svegliarlo presto, parlandogli a bassa voce e dicendogli di fare piano. La mamma dormiva ancora, il sole stava per sorgere e il gallo aveva già cantato. Erano i loro momenti. Lo portava con sé per trasmettergli i suoi insegnamenti. Gli mostrava le piante e gli spiegava come distinguerle, gli insegnava a riconoscere gli uccelli dal piumaggio e dal tipo di volo, gli indicava gli atrezzi agricoli e gli diceva il loro nome. Insieme scoprivano il mondo.

Poi al vecchio venne in mente quando, sessant'anni prima, lo aveva portato a vedere la sorgente del fiume. Quel giorno compiva dieci anni.

La strada che portava lassù era sassosa e ripida e sembrava non finire mai. Ogni tanto era cosparsa di legna bianca come osso. Erano saliti senza fare una sosta. Poi le pietre avevano lasciato il posto all'erba, l'erba a un terreno argilloso, e l'argilla a un'umida cornice di rocce. Era rimasto imbambolato a guardare l'acqua che sembrava scaturire dal nulla, poi fluiva sul fondo argilloso, e poco sotto era già un

turbino gorgogliante con rapidi salti nella gola precipitosa, scavata nei secoli.

Si erano piegati sulla pietra a bere l'acqua di quel rivolo che incominciava a scavarsi il suo letto. Il padre gli aveva messo un braccio sulle spalle, si era abbassato alla sua altezza e, indicandogli ogni cosa con il dito, gli aveva mostrato i campi dove era stata seminata l'erba da fieno, i boschi che fornivano la legna, le terrazze con le vigne, il biondeggiare delle messi, le vampate fumose della carbonaia, spiegandogli che tutto quello era la prova incancellabile della volontà e del vigore degli uomini che li avevano preceduti. Poi gli aveva raccontato come le pietre levigate dal torrente erano state usate nei secoli per costruire le case, fare i muretti a secco o per delimitare le diverse proprietà. In paese ognuno aveva il suo piccolo appezzamento di terreno, ogni casa il suo piccolo orto e una spalliera d'uva. Tutti gli altri beni erano in comune. A memoria d'uomo non c'era mai stata una lite di confine. Le albe e i tramonti erano immensi.

Gli abitanti di San*** vivevano di ciò che la natura aveva loro da offrire. L'agricoltura, gli orti, i pesci dei torrenti e il bestiame erano i loro beni di sostentamento. Per il resto si arrangiavano con il baratto. L'unico contatto con il mondo esterno erano i camion della segheria che ogni due mesi arrivavano dal fondovalle per caricare il legname dei loro boschi. Ai camionisti davano latte, polli, burro, e in cambio ricevevano indumenti, caffè, farina, zucchero e olio per i lumi. Le giornate trascorrevano tranquille. Gli amori sbocciavano, uomini e donne si sposavano e figliavano. Il tempo passava con una dolce monotonia, come un compimento naturale. Semplicemente, le cose andavano come dovevano andare.

Le vecchie, in primavera e in estate, stavano sedute davanti alla porta di casa, su una sedia di legno e paglia, a fare la maglia. I gomitoli erano nel cesto e il ticchettio delle punte di ferro scandiva il passare sempre uguale del tempo.

Nessuno sapeva leggere né scrivere, tutto quello che conoscevano di astratto era contenuto in un patrimonio ristretto di canti tramandati di bocca in bocca. La geografia della regione era loro ignota. La valle era il loro mondo, lì erano le cose conosciute. Tutto il resto, l'ineffabile e l'incognito, era al di là dei monti, nell'altro mondo, quello che nessuno di loro aveva mai visto. L'ultima cosa che udivano, prima di addormentarsi, era l'eco lontana del treno che passava nel fondovalle.

In quella terra, il vecchio era nato settant'anni fa, e in quella terra aveva fatto ritorno.

Quando posò il sacco davanti alla casa del noce c'erano già cinque o sei anziani del paese che lo aspettavano. Gli fecero poche e stringate domande alle quali rispose con garbo, spiegando che la casa era un lascito ed esibendo un atto notarile che tutti presero per buono.

Desiderava restare un estraneo ai loro occhi, non avere obblighi di conversazione, così aveva detto di essere un uomo di città che ora voleva vivere in pace la sua vecchiaia e godere di quello straordinario lascito. Nessuno, d'altronde, poteva riconoscere in lui il giovane che cinquant'anni prima se n'era andato, e nella memoria dei più anziani quel ricordo aveva finito per spegnersi. Non disse neppure il proprio nome, e nessuno glielo chiese. Da allora, per tutti, fu semplicemente il vecchio, l'uomo che era venuto da lontano. E nessuno seppe altro da lui.

Prese così possesso della vecchia casa in cui era cresciuto. Era identica a come la ricordava. Aveva due piani, un portico in legno che correva lungo metà della facciata, e spessi muri di pietra. Vi si accedeva per un viottolo erboso che si allargava in un cortile bordeggiato da siepi al cui centro si ergeva un vecchio noce. Sul retro c'era un praticello cinto da uno steccato, un tempo adibito a orto. La casa godeva di un certo isolamento e in lontananza si sentiva il sussurro del fiume. Prima di entrare, la contemplò da lontano. Poi attraversò il portico, avanzò di qualche passo ed entrò. Avvolto nella penombra, si ritrovò nello spazio delle voci trattenute per cinquant'anni, protette dalle persiane chiuse.

Aprì le imposte e un'ondata di luce pervase l'interno. Trattenne il respiro, invaso dai ricordi. Tutto era ancora al suo posto, come lo ricordava: c'era la stufa di ghisa che ruggiva nei lunghi giorni invernali, la sedia a dondolo di suo padre, nell'angolo dietro la stufa, le due poltrone di vimini che le sere d'estate i suoi genitori portavano in cortile per sedersi al fresco, il tavolo rettangolare con le tre sedie, la cassapanca di legno scuro a fianco della stufa, la cucina col lavandino di pietra ollare. Tutto era lì come in attesa.

Salì la vecchia scala di legno che portava al piano di sopra. Rimase fermo sul penultimo gradino a guardare verso la porta di quella che era stata la sua camera. La porta era aperta, entrò e ritrovò la sua stanza con il letto, il lenzuolo rimboccato sulla coperta e un lembo ripiegato a triangolo, come se in tutti quegli anni fosse stato atteso il suo ritorno. Poi attraversò il pianerottolo, a passi lenti, con le dita sospinse una porta socchiusa ed entrò nella camera da letto dei genitori. E lì, nella luce della finestra, rivide sua madre, viva e felice.

La casa aveva retto bene all'abbandono, ma c'era stato qualche lavoro da fare e il vecchio si era messo subito all'opera. Aveva irrobustito la facciata del portico, sostituendo le asicelle marce e fermando quelle allentate, smaltato i telai delle finestre, rattoppato l'intonaco in qualche punto, sostituito qualche tegola del tetto e cambiato il vetro della pendola che era scheggiato. Infine aveva imbiancato le pareti e aveva trasformato la vecchia camera dei genitori nel suo soggiorno.

I suoi vecchi erano morti a poca distanza l'uno dall'altra, quando aveva cinquantasette anni ed era lontano in qualche città della pianura, al di là delle montagne. Li avevano sepolti fianco a fianco, come voleva la tradizione, nel camposanto che dominava il paese dall'alto e dove giacevano, restituiti alla terra, gli uomini che l'avevano abitata.

III

Quell'anno la primavera era arrivata molto presto. Erano gli ultimi giorni di marzo, i campi erano maculati di fiori e i torrenti si stavano gonfiando per lo scioglimento dei banchi di neve ancora accumulati sui picchi più alti.

Il fiume attraversava il paese prorompendo allegro, come un araldo che annunciava la nuova stagione, portandosi dietro schegge di ghiaccio che passavano oltre, galleggiando e mulinando, o che scomparivano all'improvviso, trascinate sul fondo da piccoli gorgi, dove le pietre scure, lisce dalla corrente e colpite dal sole, generavano specchietti di luce.

Era tornata la stagione dei lavori scanditi dalla natura e dai suoi ritmi. La neve, sciogliendosi, aveva restituito porzioni di campi da falciare e nei pascoli intrisi d'acqua veniva ricondotto il bestiame. Sui campi più grandi gli uomini seminavano l'avena, nel terreno più umido venivano piantate patate e rape, e dove il vento asciutto di ponente aveva seccato il terreno e le zolle erano pronte per essere rivoltate, la terra veniva predisposta all'aratura. Più in basso, invece, la terra umida e spugnosa, arricchita dai sedimenti della neve, dava vigore alle piantine e il grano della precedente seminazione incominciava a crescere.

Al lento inverno era subentrata la primavera, con i suoi consueti effetti sulla terra e sugli uomini. Gli antichi fermenti si riaffermavano e i giovani andavano al lavoro cantando spensierati.

*Hey e poi ho e poi hey e poi ho
la bella gioventù getta il seme nei campi,
nei campi di segale si inteneriscono i cuori,
hey e poi ho va nei campi la gioventù,
il tenero solco si apre al vomere,
e ding ding ding volan lieti gli uccellini
a corteggiar le giovani foglie.*

Poi era giunto maggio. Le notti erano ancora un po' fredde, ma la mattina l'aria era già tiepida e le gemme si aprivano. Le ragazze facevano il bucato al trogolo, vicino alla riva del fiume. Immergevano i panni nell'acqua, li sfregavano con il sapone sulla lastra del lavatoio, li risciacquavano, li torcevano in una treccia e li battevano sulla lastra per eliminare il grosso dell'acqua. Poi riempivano le tinozze di legno con il bucato che sapeva di fresco, citronella e lavanda, le afferravano a coppie, una per manico, e camminavano erette, spingendo il petto in fuori. Le portavano al prato poco più in alto, dove c'erano le corde per stendere, tirate fra i montanti fissati nel terreno. Con un gesto secco facevano schiacciare i panni nell'aria, poi con le mollette li aggranciavano alle corde, e tornavano al trogolo prendendosi sottobraccio e cantando. Era un viavai ansante e infaticabile accompagnato dal rumore di lenzuola e federe che sbattevano al vento.

Quel giorno, quando ebbero finito, il sole di mezzogiorno era alto in cielo. Misero le tinozze a scolare sopra la lastra del trogolo e corsero al greto. Si sfilarono il vestito da sopra la testa, fecero volare reggiseni e mutandine e si buttarono in acqua. Quando riemersero si volsero verso Rosa che, timida com'era, stava ancora sulla riva.

«Dài vieni, cosa aspetti» la incitarono tutte quante. Rosa prima indugiò, poi si voltò, si tolse il vestito e, quasi vergognandosi di essere nuda, corse verso l'acqua. Nuotarono tutte insieme, attraversando la corrente fredda del fiume. Si fermarono dove l'acqua, stagnando in un'ansa, formava un piccolo laghetto ed era più calda. Stavano immerse fino alla vita nella acqua, si pettinavano a vicenda i capelli e li misuravano a spanne. Un po' più in là passarono delle anatre. Le fecero alzare in volo battendo le mani, poi si misero a schiamazzare e a mulinare l'aria con le braccia, imitandone il volo e i gridi concitati. Le anatre passarono sulle loro teste e andarono a posarsi sulla riva. Incantevoli, una piccola folla di ragazze spensierate. C'era Mariella, i capelli biondi, lunghi fino alle natiche, Lara, tutta movimenti nervosi e agili, magra ma con le cosce robuste e affusolate, Caterina con i suoi occhioni verdi, mobili e apprensivi, e c'era Ivana, con quel colore bruno dorato che le correva per la schiena e i fianchi. Tutte sembravano fatte per amare, amare sfrenatamente. Le più belle da vedere erano Rosa e Lena. Rosa, inconsapevole della sua bellezza, era alta, con i capelli di un biondo scuro, gli occhi neri, caldi e umidi, il seno sodo e alto, il ventre liscio e la vita sottile, il volto pervaso da una languidezza malinconica. Lena aveva invece l'argento vivo addosso, era impossibile non assecondarla nei suoi impulsi, aveva uno slancio continuo verso la vita e la sua allegria era contagiosa. Bionda come potevano esserlo le ragazze del posto, quel biondo brunito e sontuoso come resina. Aveva dei denti bellissimi, gli occhi blu e sulla pelle l'odore innocente del miele. E aveva un neo all'attaccatura del seno.

«Il segno del demonio!» esclamò all'improvviso Mariella, puntando il neo con un dito.

«Il marchio delle stregate!» ribatté Ivana, ammiccando in direzione di Lara.

«E già» fece Lara. «È proprio quello!» L'avevano messa in mezzo e si passavano la battuta l'una all'altra.

«Sei stregata, sei stregata» dicevano in coro spruzzandole l'acqua addosso, in una parodia di benedizione. «Stregata, stregata» iniziarono poi a cantilenare battendo le mani.

«Ma se è innamorata, innamorata cotta di Matteo» disse a quel punto Caterina.

«Ma no, che non voglio saperne di innamorati» rispose Lena scuotendo la testa.

«Dicci la verità, siete già fidanzati?» chiese Mariella buttandole un po' d'acqua addosso.

«Può anche darsi, a voi che ve ne importa» rispose Lena, con una smorfia di civetteria.

«Oh, non fare la smorfiosa. Piuttosto, per il tuo fidanzamento cosa fai?» le chiese Lara, con l'aria di canzonarla.

«Il mio fidanzamento? Ma figuriamoci.»

«Eh già, tu hai l'ombelico chiuso» disse Ivana, tagliando l'aria con una mano.

«E Matteo, di', l'ha visto quel neo? Eh, l'ha visto?» la punzolò Caterina, che era la più chiacchierina e aveva l'abitudine di ripetere le parole.

«Ah non lo so» replicò Lena, alzando le spalle.

«Certo sono affari che non ci riguardano» disse Rosa, ma così piano che nessuno la sentì.

In quel momento videro un forestiero che attraversava il

campo dall'altra parte del fiume e si apprestava a guadarlo. Si portarono le mani sui seni, ma l'uomo passò oltre senza neppure dare l'impressione di averle viste.

Quando scomparve nel folto del bosco, uscirono dall'acqua e rimasero un po' sdraiate ad asciugarsi al sole, prima di rimettersi i vestiti.

L'arrivo del vecchio in paese aveva suscitato nei primi giorni curiosità e portato un po' di animazione, ma presto si erano abituati a quell'uomo solitario che ogni tanto faceva capolino allo spaccio per andare a prendere le provviste, e dove non si fermava più dello stretto necessario.

La sera si sedeva sotto il noce a fumare un sigaro e ad ascoltare il mormorio del vento che gli portava i vari suoni del crepuscolo: il gracidio dei rospi negli stagni, il grido solitario del gufo, lo squittio delle volpi che vagavano da una casa all'altra in cerca di avanzi e i latrati dei cani che abbaiano a rumori impercettibili all'uomo.

Aveva circoscritto il corso della sua vita a un monotono rituale: il dondolo, il sigaro, le letture. La sera, poi, al lume della lampada scriveva una frase, una sola frase che riassumeva il senso di un'intera giornata. Sembrava non avere più interesse per il mondo. Era partito dal paese per dimenticare un amore e vi era tornato per dimenticare il mondo.

La sua unica compagnia era Ringo, un bastardino dal pelo corto e di piccola taglia che era venuto ad abbaiano alla sua porta pochi giorni dopo il suo arrivo. Ogni sera si accoccolava tranquillo al suo fianco, sotto il noce, l'albero che avevano piantato i suoi genitori quando era nato. Da allora fu per tutti la casa del noce.

La cuccia per il cane l'aveva fatta con le sue mani. Era una casetta in miniatura, con il tettuccio di tegole, dotata persino di intercapedine e di una grondaia. Era portato per i lavori manuali, sapeva anche lavorare il legno e scolpire fi-

gurine, piccoli animali, creature umane, suppellettili. L'intelligenza è nelle mani, amava ripetere.

Aveva imparato l'arte dal padre. «Tutto ciò che ho da insegnarti è questo, tienitelo bene nella mente» gli aveva detto, e gli aveva mostrato come impugnare il coltello e farlo roteare per sbizzare il legno, l'inclinazione dell'accetta per le prime operazioni di sgrossamento, come affilare i ferri, come piallare e i trucchi per scurire il durame. Voleva trasmettergli un insegnamento concreto, fatto di pochi precetti, ma più utile e tangibile di quello che lui cercava nei libri.

Il vecchio aveva scoperto l'esistenza dei libri il giorno in cui il padre lo l'aveva portato a vedere la segheria del fondovalle. Lì aveva adocchiato un uomo, un vecchio carpentiere, intento nella lettura. Da allora, tutte le volte che poteva, andava a piedi fino alla segheria, e lì quel vecchio carpentiere era stato il suo maestro. Ore e ore ad apprendere il significato delle lettere dell'alfabeto, poi, in poco tempo, aveva imparato a leggere e scrivere.

«Devi trattare il legno come se fosse vetro e devi amarlo, perché l'amore che metti nelle cose lo trasmetti a ogni altro uomo, non rimane nel tuo oggetto» gli diceva suo padre. Così aveva plasmato il suo mondo, insegnandogli assieme all'amore anche il rigore della disciplina. Ma lui aveva amato, oltre alle cose, anche la donna sbagliata. Un amore impossibile lo aveva reso folle, la follia dei vent'anni. Era stato un attimo troppo breve, subito trasformato in una malia dolorosa. Il paesaggio e tutto il resto gli divennero insopportabile, così tanto da lasciare il paese e andarsene lontano.

IV

Tinta di rosso dal sole che sfolgorava sulle creste, una nuvola sfrangiata dai venti prometteva una giornata di splendida luce per l'indomani. Matteo, assieme a un gruppo di uomini, era impegnato ad accatastare il legname per la segheria del fondovalle, dove i tronchi venivano piallati, rifiniti, essiccati e poi caricati sui treni merce, in viaggio verso le città oltre le montagne.

Era legna d'abete ancora verde, emanava un odore sciroposo che a Matteo ricordava il profumo di Lena. La mattina, quando gli uomini andavano al lavoro nei campi, lanciava lo sguardo verso il fiume per vedere se per caso lei fosse là. Quel giorno l'aveva vista, si era staccato dai compagni e le si era avvicinato. Lei gli aveva sorriso, poi si era piegata in avanti per strofinare un panno sul piano del trogolo, guardandolo. Matteo aveva notato quel piccolo neo sull'attaccatura del seno, e quando lei si accorse che la stava guardando in quel punto si abbottonò la camicetta, con una scintilla di malizia negli occhi.

Così ora pensava a lei, lavorava con inerzia, spesso perdendo il ritmo e di tanto in tanto dovevano dargli una voce.

«Prendi!» urlò Giacomo, un omaccione con i capelli ispidi, spingendogli un tronco contro il fianco.

Matteo si voltò sorpreso, come se solo in quel momento avesse preso coscienza di dove si trovava.

«Non farti ripetere le cose due volte.»

Agguantò il tronco e lo passò all'uomo che era al suo fianco. Formavano una linea di lavoro di quattro unità, i tronchi

passavano di mano in mano e venivano impilati nelle gabbie di legno che poi sarebbero state issate con le carrucole e caricate sul camion della segheria. Poco più in là c'era una coppia di anziani, Gianni e Carlo, impegnati a scartare i tronchi crepati. Ogni tanto guardavano Matteo e sogghignavano. Gli altri tre erano sulla quarantina e tutti avevano una gran voglia di metterlo in mezzo.

«Questo s'è preso una bella cotta» disse il quarto della fila, un uomo basso e tarchiato, facendo l'occhietto al terzo.

«Ne sei sicuro?» chiese il terzo, un tipo magro e tutto nervi.

«Ne sono sicuro. Cento contro uno che presto va dal vecchio.»

«Però, può essere che se la cavi da solo» disse il terzo.

«Probabile» replicò Giacomo. «Matteo è uno che sa come far girare la testa alle donne.»

«A me sembra che è la sua testa a girare. Quella Lena sa come prenderlo!» disse il quarto, ridacchiando.

L'amore aveva abbassato le difese di Matteo che in cuor suo si beava di quelle affettuose prese in giro. Stava a occhi bassi, sorrideva e quando sentiva pronunciare il nome di lei tutto il suo volto si illuminava. Era bello quel sorriso, franco e accattivante, induceva a perdonargli tutto, soprattutto l'amore.

E di nuovo un tronco premeva contro il suo fianco e tutto ricominciava da capo, gli uomini si davano di gomito e ridevano di soppiatto.

L'uomo basso e tarchiato lasciò andare un sospiro. «Ah, l'amore» disse quasi cantando.

«Un fiore che sboccia e presto appassisce» disse con

voce grave Carlo, che dei due anziani era quello con l'aria più scettica.

«Ma sentitelo il menagramo» gli fece eco il magro. «Parla così perché per lui sono tempi andati.»

Matteo intanto sorrideva a occhi bassi.

«Beh, in effetti è passato un po' di tempo da allora, vero Carlo?» disse Gianni, facendo l'occholino.

Quella rivelazione sembrò lasciare Carlo interdetto. «Sì, quasi non mi ricordo cos'è l'amore. Me lo farò spiegare da Matteo» ribatté poi, con un filo di sorriso sulla bocca.

«Ah, ammesso che ne sappia già qualcosa» disse quello tarchiato. E tutti scoppiarono a ridere.

Il lavoro era finito e adesso c'era solo da aspettare l'arrivo del camion. Se ne stavano con le schiene appoggiate alla cassetta, guardando Matteo che era qualche passo più in là, tutto perso nei suoi pensieri. Il camion arrivò poco dopo.

«Forza! Carichiamo» disse l'omaccione.

Matteo fece per muoversi, ma Gianni lo prese da parte.

«Va' dal vecchio» gli disse, poggiandogli una mano sulla spalla.

Matteo si passò una mano sulla fronte sudata.

«Dal vecchio?»

«Sì, dal vecchio. Ora, di corsa. Cosa aspetti?»

«Dal vecchio» ripeté assentendo.

Il sole stava tramontando e le ombre si allungavano. In lontananza si udì il fischio del treno.

Era al paese da cinque mesi ma per tutti era ancora uno straniero, quando un giorno – era un pomeriggio di settembre, e il vecchio se ne stava sotto il noce a leggere un libro – un giovane che stava passando davanti a casa sua si era soffermato incuriosito.

Il vecchio aveva alzato lo sguardo e con un gesto della mano lo aveva invitato a farsi avanti.

«Tu sai leggere?» si azzardò a chiedergli quando gli fu vicino.

Il vecchio annuì.

«Sai anche scrivere?»

«Sì.»

«Qui nessuno sa scrivere.»

«Non ne avrete bisogno!»

«No, ma mi piacerebbe scrivere una lettera alla ragazza che amo.»

«Siediti» disse il vecchio, indicandogli un moncone per spaccare la legna.

Il giovane si sedette.

«Come ti chiami?»

«Paolo.»

«Cosa vorresti scrivere?»

«Beh.» Lo guardò grattandosi la testa. «Che la amo.»

Il vecchio sorrise.

«Questo puoi dirglielo tu.»

Il giovane si grattò di nuovo la testa.

«So quello che provo ma non so dirlo con le parole. Pensaci tu» disse poi continuando a grattarsi la testa.

Allora il vecchio gli chiese di descriverla. Si chiamava Caterina ed era una bella rossettina, con la boccuccia a cuore, gli occhi verdi da gatta e un seno piccolo e pungente.

Il vecchio ascoltò con attenzione, poi stese un foglio sopra il libro e incominciò a scrivere. Paolo si alzò e si mise dietro di lui, piegato sopra le sue spalle, a guardare la sua mano che correva veloce.

«Ecco» gli disse il vecchio quando ebbe finito, porgendogli il foglio piegato in due.

La voce che il vecchio sapeva scrivere si sparse rapidamente, e in breve la casa del noce diventò il luogo dove si decidevano i destini degli amanti. Era nato il rito della lettera.

Il sole era sospeso in un ultimo bagliore sotto l'orizzonte, quando Matteo arrivò alla casa del noce. Bussò, ma non ottenne alcuna risposta. Il vecchio non era in casa. Lo cercò nei dintorni, poi pensò che poteva essere andato a pescare. Salì allora lungo il greto e camminò a passo lesto per qualche minuto, finché lo vide seduto su uno scoglio, dove il fiume riceveva le acque di un torrente. Il cane era al suo fianco, seduto sulle zampe posteriori, attento a ogni movimento del suo padrone.

Era un pescatore all'antica il vecchio, pescava al lancio, senza mulinello, solo lenza, piombini e galleggiante. Come esca usava lombrichi.

La canna in quel momento era tesa, un pesce aveva abboccato. Il vecchio per un po' lo lasciò correre, poi con rapidità sollevò la canna e depose il pesce su una pietra, allontanando con un gesto il cane che si era subito avvicinato.

Matteo lo guardò inserire la canna nel suo supporto, poi chinarsi sul pesce, togliere l'amo dalla bocca, soppesare il pesce e riporlo nel secchio con l'acqua. Era una trota, sarà stata lunga cinquanta centimetri. Ringo fiutava e ogni tanto guardava il vecchio uggiolando.

Matteo andò a sedersi al suo fianco.

«Bel colpo, vecchio» gli disse.

Il vecchio si limitò a fare sì con la testa.

Matteo rimase un po' in silenzio.

«Tu le capisci le donne?» gli chiese poi, quasi sbottando.

«Bene bene, sei innamorato.»

Matteo alzò le spalle.

«E vuoi che scriva una lettera per te.»

Matteo sorrise. Poi lo guardò con fare interrogativo.

«Andiamo» disse il vecchio.

Afferrò il secchio con il pesce e si incamminarono, seguiti dal cane.

Presero una scorciatoia che sbucava sul retro della casa, attraversarono il praticello e fecero il giro fino all'ingresso.

«Io la amo quella ragazza, sono stracotto di lei» proruppe Matteo tutto d'un fiato, appoggiandosi allo stipite della porta.

Un'ondata di ricordi, legati a un amore di tanto tempo prima, si fece strada nella mente del vecchio. Li ricacciò indietro, e sorrise.

«Entra figliolo» disse aprendo la porta.

Quando furono dentro il vecchio si sedette, indicando a Matteo la sedia al suo fianco. Ma il ragazzo rimase ritto accanto a lui, sembrava che il pavimento scottasse sotto i suoi piedi, si dondolava e gesticolava, spostando il peso del corpo da una gamba all'altra. In un fiume inarrestabile di parole gli disse di Lena, parlando così alla svelta che il vecchio di tanto in tanto era costretto a interromperlo e a chiedergli di ripetere. Lui allora riprendeva da capo: gli occhi erano blu, i fianchi rotondi, i capelli ricci e biondi e voleva passare il resto della vita con lei, e fare questo e quell'altro, e quell'altro ancora, e poi di nuovo gli occhi blu, i fianchi rotondi, i capelli ricci e biondi.

Poi prese fiato.

«E ha un neo» aggiunse.

«Un neo?»

«Sì, qui» disse toccandosi poco sopra lo sterno.

«Lì» ribatté il vecchio, sorridendo.

«Sì, qui, proprio qui.»

Il vecchio si appoggiò allo schienale della sedia e scosse la testa divertito.

Sapeva che il desiderio può nascere da piccole cose. Sapeva anche che Lena glielo aveva fatto vedere apposta: quel neo era la sua attrattiva. Così prese un foglio, lo spianò sul tavolo, impugnò la matita e le sue parole trasformarono il neo di Lena in un piccolo gioiello scuro, cadutole sul seno. Poi consegnò la lettera a Matteo e lo salutò sotto il portico. Rientrò in casa, con il cane alle calcagna, salì nel soggiorno, appoggiò la lampada sul tavolo e accese lo stoppino. Spense il fiammifero e si sedette. Alla luce della lampada, annotò qualcosa nel diario e rimase seduto ancora un po' sulla poltroncina imbottita che aveva fatto con le sue mani. Il cane si era accucciato al suo fianco, fiutava e sospirava sul pavimento.

«Ringo» lo chiamò.

Il cane drizzò le orecchie, si rizzò sulle zampe e posò il mento sulle sue ginocchia per farsi accarezzare la testa.

«Andiamo amico» disse il vecchio.

Si alzò, mise la mano a coppa sopra la lampada e soffiò per spegnere la fiamma. Prese la lanterna, regolò lo stoppino e scese da basso, tenendo la lanterna sopra la testa. Uscì, appese il lume a un chiodo e andò a sedersi sul gradino del portico, con il cane al suo fianco.

Ogni sera lui e il padre, dopo cena, si sedevano insieme su quello stesso scalino a parlare. Era stata una di quelle sere che glielo disse.

Il padre lo vedeva corruciato.

«C'è qualcosa che non va?» aveva attaccato, vedendolo strano.

«Niente pa'.»

«Su, dillo al tuo vecchio.»

«È un segreto.»

«Basta che tu lo dica, starai meglio dopo.»

Rimase un po' in silenzio.

«Amo una di loro» disse poi, guardandolo di sguincio.

Il padre ebbe un sussulto.

«Ora capisco perché non volevi dirlo.»

«Così mi fai sentire in errore, pa'.»

«No, non devi.» Si grattò la testa. «Qualcuno lo sa?» agguinse poi.

«No, nessuno.»

«Non sarebbe una vergogna, ma...» Scrollò la testa.

«Pa', la stai prendendo male questa cosa. Dovevo dirti nulla. Non farmi la morale, adesso.»

«Non ho intenzione di farti la morale» disse a voce bassa. Tirò una boccata dal sigaro. «Non ti verrà niente di buono da questa storia, però.»

«Tu non la conosci.»

«Ma tutti sappiamo come sono fatte quelle donne.»

«Che esperienza avete di loro?» gli domandò. La sua voce era salita di tono.

Il padre fece per passargli il sigaro, ma lui fece segno di no col dito.

«Non occorre l'esperienza. Lei non potrà mai amarti.»

«Ma io la amo.»

Il padre fece un gesto di insofferenza.

«È una cosa assurda, lo capisci? Quella ragazza non potrà mai essere tua.»

«Ci siamo amati, abbiamo fatto l'amore.»
 Il padre scrollò di nuovo la testa.
 «Non potrà mai amarti.»
 «La amo pa'» si limitò a ribattere ancora una volta. «La amo.»
 «E Giulia, dicevi che ti piace tanto. L'hai già dimenticata?»
 «Mi stai rimproverando di amare, pa'.»
 «Perché sei pazzo, figlio mio. Non sei innamorato, sei pazzo. Cosa pensi di fare con lei?»
 «La sposerò.»
 Il padre roteò gli occhi.
 «Pazzo. Sei pazzo. Ma no, per la miseria. Tu non sei pazzo, figlio mio. Hai solo perso la testa. Non lo capisci in che cavolo di situazione ti sei messo?»
 «La amo veramente, pa'. Parlo sul serio.»
 «Lo so che parli sul serio, ma stai dicendo una stupidaggine. Peggio, la stai facendo.»
 «La amo.»
 «Vuoi smetterla di ripeterlo?»
 «Non posso farci niente.»
 «Cosa vuol dire che non puoi farci niente? Ragiona con la testa, ragazzo.» Gli diede un colpetto con le nocche sulla fronte. «Maledizione, figlio mio, come hai fatto a cacciarti in questo guaio?»
 Rimasero un po' in silenzio.
 «È meglio che torni in te. Lei è fatta in quel modo e tu non la ami, è solo un vizio il tuo, il desiderio di cambiarla, una sfida che ti sei dato. I libri ti hanno sconvolto la mente, ragazzo.»
 Poi il padre gli sorrise e lo guardò.

«So come ti senti. Ma al mondo ci sono cose che non è possibile cambiare, e questa è una di quelle.»
 «Sì» disse lui.
 «E così ora mi dai ragione come a un vecchio scemo.»
 «Papà!»
 Restarono seduti ancora un po' in silenzio. Poi il padre si alzò, guardò il figlio e scomparve dentro casa.

Stava calando la sera, e gli uccelli del giorno ritornavano ai nidi. Il vecchio si alzò e si mise a camminare nel cortile, girando intorno al noce a passi lenti. Ringo si accoccolò alla base dell'albero con il muso sulle zampe, ma a un tratto si rizzò, si mise a fiutare l'aria come se avesse avvertito qualcosa, e cominciò a guaire inquieto. Il vecchio lo guardò.
 «Cos'hai sentito Ringo?»
 Poi udì qualcosa anche lui, l'avvertì più che udirla. Subito gli sembrò un lamento soffocato, appena percettibile, che proveniva da sotto il paese. Poi distinse un mormorio, qualcosa di simile a un canto appena sussurrato, un sospiro nel passaggio del vento e dal vento indistinguibile, che fluttuava sopra le cime degli alberi, come un alito sonoro sospinto dalla brezza serale. Era qualcosa che gli sembrava giungesse dal passato, ma a cui non riusciva a dare un nome, e che piano piano si spense, lasciando nell'aria una calma vuota.